

Venerdì 5 febbraio 1999

**2. STURZO SINDACO,
“APPLICATORE” DELLA RERUM NOVARUM**

L'esperienza di Caltagirone, modello di come si amministra un Comune

Marco VITALE

Economista d'impresa

Grazie per l'invito a parlare di un tema che mi è molto caro, e non da adesso, bensì dal tempo del liceo, perché è dall'epoca del liceo che ho identificato in Luigi Sturzo uno dei miei referenti intellettuali.

Forse può essere divertente incominciare da un piccolo episodio avvenuto pochi giorni fa. Prima delle elezioni tenutesi recentemente a Brescia vado dal sindaco Martinazzoli per parlare di problemi legati all'azienda dei servizi municipalizzati, e Martinazzoli mi dice: “Parliamo di don Sturzo”. E siamo rimasti lì a parlare a lungo di don Sturzo, quando avremmo dovuto parlare della nettezza urbana e di altre cose di questo genere! Perché è significativo questo episodio? Ma perché Martinazzoli e i suoi amici, le persone come lui - io me li ricordo bene, negli anni sessanta, quando io ero un ragazzo - non volevano nemmeno sentir parlare di don Sturzo. L'avevano escluso, l'avevano rimosso: mi spiegavano, a me studente che aveva appena finito l'università, che era un vecchio che rappresentava il passato. Io leggevo don Sturzo e mi sembrava che rappresentasse il futuro e quindi, dato che avevo una grande stima personale di queste persone - Martinazzoli, Rognoni e tutti gli altri esponenti di quella sinistra democristiana forte - mi sentivo un po' in crisi, come ragazzo alle prime armi, perché io trovavo davanti questo personaggio straordinario sul piano intellettuale e tutto proiettato sul futuro, e invece queste persone mi dicevano che era un personaggio che non aveva più niente da dire... Credo che sia interessante questo ricupero così ampio che c'è della figura di don Sturzo perché vuol dire che il nostro paese è ritornato a pensare, a cercare dei punti di orientamento, dei punti di riflessione.

In questo periodo, la maggior parte degli interventi che sentiamo, che noi stessi promoviamo, finiscono per parlare del don Sturzo degli anni cinquanta, quello che va dal 1946 (quando tornò in Italia), fino al 1959 (anno della sua morte). E quindi la sua grande battaglia antistatalista e tutto quello che ne segue. Ogni tanto ci ricordiamo di quei tre o quattro anni chiave, dal 19 gennaio del 1919 - la data del “Manifesto dei liberi e forti”, che coincide con la fondazione del Partito popolare italiano - fino al Congresso di Torino del 1923, che segnò poi la fine di quella vicenda politica di Sturzo, che dopo lo scontro con Giolitti e Mussolini dovette andarsene ed emigrare per permettere alla Chiesa di raggiungere il suo Concordato. E anche di questo ogni tanto parliamo: ne abbiamo parlato a Roma proprio il 19 gennaio in occasione dell'anniversario del Manifesto.

Invece si parla molto poco del don Sturzo sindaco o prosindaco della sua città. Stasera ci dobbiamo concentrare su questo, e ho visto con piacere che venerdì prossimo poi ci sarà il bravissimo Morra che completerà la parte del don Sturzo pensatore profeta delle autonomie locali. Quindi io mi devo concentrare questa sera su don Sturzo e il Comune: il quadro verrà poi completato con la regione e gli altri temi dell'autonomismo locale.

E' importante ritornare a questa stagione che sembra così lontana, è in effetti così lontana - ma come spero di farvi capire i progressi della nostra società in genere sono così lenti che i problemi e le soluzioni conservano una loro attualità che ricorre sempre e il pensiero forte, quando c'è, non passa rapidamente con il tempo. E quindi quello che è possibile trarre da questo periodo che don Sturzo dedicò come sindaco alla sua città è pieno di insegnamenti per noi oggi. Questo spero di riuscire a trasmettervi questa sera, raccontandovi un po' di questa vicenda, di questo periodo che è poco conosciuto ma copre la parte centrale della vita di Sturzo.

Sturzo infatti dedica al Comune della sua città gli anni dal 1899 al 1920, cioè da quando ha ventotto anni a quando ne ha quasi cinquanta: quindi il centro, la forza della sua vita. E anche tutte le battaglie che verranno poi, che sono "negative" - sono contro lo statalismo, contro l'accentramento - trovano qui la loro radice positiva. Contro lo statalismo perché è per l'autonomia, perché è per la comunità, perché è per tutti i valori positivi per i quali si batte in questa fase centrale della sua vita e per i quali realizzerà, come dirò, anche alcuni risultati molto importanti. Quindi don Sturzo parte col Comune, anche perché, come sapete, i cattolici a quell'epoca avevano divieto di interessarsi alla politica nazionale, mentre nella politica delle comunità il divieto era meno rigido e potevano impegnarsi. Da lì parte quindi questo giovane sacerdote, che ha ricevuto il messaggio dell'impegno sociale e politico dalla *Rerum Novarum*, che è del 1891- lui a quel tempo è ancora in seminario - ed è da questa grande enciclica che riceve la scossa, il messaggio forte che dice: "Non basta essere sacerdote, voglio essere un sacerdote impegnato per la mia società, per la mia comunità". E' da lì che nasce, come lui stesso spiega in tanti suoi momenti, questo grande impegno.

E attenzione, non è casuale questo. La *Rerum Novarum* è l'enciclica che pone con grande chiarezza il fatto che prima di tutto viene la persona, la libertà della persona, la dignità della persona, e che per preservare questo ci sono le società intermedie, che *non* derivano dallo Stato, ma che sono le cellule primordiali della società: la famiglia, il Comune, e da lì si sale con il principio di sussidiarietà verso l'organismo-Stato. Ma l'organismo-Stato deve assicurare delle regole del gioco per cui questi soggetti possano vivere pacificamente ed esplicitare la loro energia. Ma l'energia è lì, la libertà è lì, è radicata nelle persone, nel Comune, che è la prima società.

Quindi non è casuale che don Sturzo parta dal suo Comune, non solo perché è lì che ha inizio il suo impegno, ma anche perché ha una convinzione profonda che è da lì che si deve ricominciare a creare una società più democratica, più civile, più partecipata, più coinvolgente, che è poi l'obiettivo unitario della sua vita.

E quindi inizia ad interessarsi ai temi della sua città diventando amministratore della sua città, all'opposizione nel Consiglio comunale, nel 1899. A quell'epoca, la città è dominata da due forze politiche: i notabili liberali, che avevano un po' il dominio in tutta l'Italia in quella fase, e un movimento più popolare, più populista (più populista che popolare), molto confuso nelle sue idee. Questo è il quadro complessivo, e il Comune in quel momento è fondamentalmente uno strumento per portare in porto interessi di parte, per realizzare gli obiettivi di questa classe dominante, che domina ed è convinta di dominare per l'eternità. E' contro questo schema che si muove questo piccolo, esile prete di Caltagirone.

Sturzo si muove subito con una grandissima competenza, con una grandissima tenacia, con una grandissima serietà sulle cose. Non lascia niente al caso: studia, prepara la sua squadra. Questi cattolici che si affacciano alla vita politica sono cattolici che lavorano, ricercano, sviscerano i problemi, guidati da quest'uomo che, devo dire, un talento naturale. Quando si leggono certi documenti di diritto amministrativo e certi documenti di economia e di bililancistica di Sturzo trenta, trentaquattrenne ci si domanda... dove abbia imparato tutte queste cose, perché rapidamente mostra, accanto alla passione e alla lucidità politica, una competenza straordinaria! E questa è una delle caratteristiche della sua azione, lì e per sempre. Vince perché ha la passione, vince perché ha la lucidità, vince perché è impegnato allo spasimo su quello che fa; ma vince anche perché è bravo: studia i problemi fino in fondo e insegna ai suoi uomini a fare lo stesso.

Ecco che allora i cattolici si preparano duramente alla posizione per sei anni, dal 1899 al 1905, e si preparano per la prima volta nella scena politica italiana portando dei progetti, della idee, delle prospettive, non dei puri scontri di interesse personale o personalistico, cui era abituata la dialettica politica non solo a Caltagirone. E quindi c'è un pensiero, che coincide straordinariamente con quello che avveniva nello stesso periodo a Milano, l'altro grande punto in cui si incomincia a pensare nel Comune. A Milano sono i socialisti, i componenti socialisti e anche democristiani - Murri e gli altri - che pongono le basi di un pensiero municipale che non è il municipalismo spiccio. E' partire dal Comune per un disegno, per un progetto. Così come farà poi nel 1919 con il "Manifesto dei liberi e forti", è un progetto, un progetto su cui ci si guarda, ci si conta. Le idee nella politica, e non solo gli interessi piccoli e a breve termine dell'uno contro l'altro. Questo è il fatto nuovo che nasce a Caltagirone, per quanto riguarda don Sturzo, che poi porterà a livello nazionale nel 1919, ma che nasce e si sperimenta lì.

E' un iter molto simile a quello percorso da Theodore Roosevelt e dai grandi riformatori americani, che si fanno le ossa attorno al 1910 nei loro stati, nelle loro città: i loro progetti nascono lì e poi vengono portati negli anni trenta a livello federale. E lo stesso Hitler fa un percorso del genere. E' il medesimo iter anche per don Sturzo. Sei anni di preparazione: riflessione su che cos'è il Comune, la logica del Comune, i principi del Comune, che cosa dobbiamo essere perché il Comune sia una comunità e non sia un aggregato amministrativo al servizio di qualcuno che in qual momento ha semplicemente in mano le leve del potere. Questo è il grande lavoro di pensiero che don Sturzo fa e che segna dei momenti che restano nella storia del paese. Il discorso del 1902 è stato giustamente chiamato la *Magna Charta* del municipalismo

italiano e su uno lo rilegge oggi ritrova moltissimi pensieri e riflessioni di straordinaria attualità.

E quindi nel 1905, dopo sei anni di preparazione e a nove anni dall'uscita dal seminario e dall'ordinazione a sacerdote, don Sturzo vince alla grande le elezioni a Caltagirone. Vince alla grande e porta i cattolici al comando del suo Comune: trentadue consiglieri (trenta presenti al momento dell'investitura del governo comunale) sono del centro cattolico e otto sono radicali. Don Sturzo ha trentaquattro anni, viene nominato prosindaco (perché come sacerdote non poteva essere sindaco, ma di fatto vuol dire sindaco) e rimarrà tale dal 1905 al 1920, dando un impegno straordinario alla sua città.

Devo dire che anche prima, negli anni in cui era all'opposizione, è sempre stato un consigliere molto costruttivo, non ha mai preso una posizione frontale, ha preso una posizione critica sui problemi, sui principi, sugli obiettivi, ma quando c'era da collaborare sul bilancio e sugli altri problemi è sempre stato un consigliere finanche cooperativo, perché l'obiettivo di governare la città bene era il suo obiettivo centrale. E anche come oppositore faceva sì l'opposizione, ma dove era necessaria la sua capacità, la sua conoscenza era pronto a donarla e a darla ai suoi avversari.

E' da qui che nasce la politica del Comune, basata su alcuni concetti fondamentali. Il Comune non è un ente che deriva il suo potere con un atto di decentramento dello Stato; è una comunità primaria che ha dei suoi diritti innati, di libertà e di autonomia, che vanno inseriti nel disegno statuale, ma che non sono "concesse": sono originarie. Tante volte si è dibattuto se don Sturzo fosse federalista. Di quell'epoca è un discorso in cui si definisce "federalista impenitente". Negli anni venti dirà che non è federalista perché si è spostato su una visione regionalista, ma queste sono parole. Non ha mai dubitato su questi punti fondamentali: il Comune non è soltanto un organo amministrativo; è una cellula politica, è una comunità; il Comune, i servizi comuni sono al servizio della comunità; questa comunità non è creazione dello Stato, non è derivata dallo Stato, ha la sua forza originaria, la sua autonomia, la sua sfera di libertà e di energia che deve essere liberata. Secondo me, questo è il nucleo fondante del pensiero federalista, al di là delle parole, e quindi io personalmente considero don Sturzo autenticamente e profondamente federalista, anche se so bene che dagli anni venti e poi dal 1946 in poi l'organizzazione statale lo porta a certe conseguenze e a certe conclusioni anche diverse - ma non nella filosofia di fondo.

L'altro punto fondamentale di don Sturzo, ripeto, è che non si chiude nel municipalismo autarchico, gretto ("penso solo alla mia città"), bensì fin dall'inizio vede, sente la necessità di costruire una rete di contatti e di pensiero - perché è anche un grande realista e sa che restando soli si è sconfitti, non si va da nessuna parte. Qui i suoi contatti importanti sono Milano, dove come dicevo si stava lavorando seriamente sia sul fronte socialista sia sul fronte dei murriani della prima democrazia cristiana, e ha un collegamento e degli scambi di idee e di collaborazione molto stretti. Ma lavora molto anche sull'A.N.C.I., l'associazione dei Comuni italiani creata a Parma nel 1901 e creata dalle forze socialiste. Ecco ancora una prova della libertà di pensiero: Sturzo

non si domanda se sono socialisti o meno, è un disegno che lui apprezza e dice “dobbiamo esserci” e ci va, e ci va in quanto sindaco. E’ qui la distinzione fra lo schieramento partitico come selezione di una classe politica e la responsabilità istituzionale. Quando sono sindaco, devo essere presente in questa organizzazione dei Comuni italiani che si sta formando, per rafforzare quella filosofia, quella logica secondo cui i Comuni devono contare e non devono essere soffocati dallo Stato centralista (ricordiamo che l’unificazione d’Italia è stata fatta in fretta e furia in pochi mesi, estendendo in tutta Italia i decreti piemontesi). E quindi grande impegno: diventerà anche vicepresidente dell’A.N.C.I. e darà un grande contributo di pensiero all’Associazione nella creazione di un pensiero profondo dei Comuni.

Se facciamo un confronto fra questa apertura di Sturzo sul ruolo dei Comuni e quello che io con un certo orrore ho visto in questi anni, il ‘partito dei sindaci’, voi capite tutta la differenza. Il cosiddetto ‘partito dei sindaci’ è *caudillismo* sudamericano: non c’entra nulla con i Comuni. Don Sturzo non vuole il ‘partito dei sindaci’, non se lo sogna neanche. Quando vuole fare un discorso di politica nazionale - dopo cinquant’anni di lavoro qui! - fonda il Partito nazionale popolare. Vuole che i Comuni in quanto istituzioni crescano nell’ordinamento nazionale italiano; vuole che il principio dell’autonomia, passo dopo passo (essendo realista sa che nessuno inventa niente e che bisogna conquistare ogni trincea) vada avanti. Vede il Comune come momento di educazione delle comunità, educazione politica, sociale, educazione al lavorare insieme. Questo è il portare avanti un discorso per i Comuni e per valorizzare l’istituto-Comune nelle nostre città.

Io sono veramente avvilito da questo fenomeno di *caudillismo* che ho visto emergere come unico risultato di una stagione bellissima che abbiamo avuto nei nostri Comuni. La legge 142, infatti, che viene dopo cinquant’anni di blabla sulla riforma degli enti locali, con tutti i suoi difetti è stata una legge eccellente che ha aperto delle possibilità nuove. E queste possibilità nuove io le ho viste all’opera, soprattutto nelle parti più disgraziate del nostro paese. Ho visto paesi e cittadine del sud, che erano abbandonate da trenta o quarant’anni, rifiorire, riprendere una via, una speranza attraverso questi sindaci portati dall’elezione diretta che ha aperto, ha rotto la crosta della nomenclatura partitica e ha permesso a delle energie della società di venire fuori. Questi sindaci sono persone straordinarie. Noi abbiamo un eccellente sindaco a Milano, finalmente, ma anche a Corleone hanno un eccellente sindaco, un ragazzo di trentatré anni che rischia la vita da cinque anni per fare bene il sindaco a Corleone. A Caltagirone c’è un ottimo sindaco, a Reggio Calabria anche. C’è un movimento vero, serio. Ecco, don Sturzo avrebbe aiutato questi sindaci a venire fuori non come ‘partito dei sindaci’, ma a venire fuori come leader istituzionali che aiutano il progresso delle nostre leggi, delle nostre istituzioni. Perché la 142 è stata l’inizio, non la fine di un ciclo. E invece è rimasta ferma lì, non è successo quasi più niente, e questi sindaci di grande notorietà si sono buttati nel *caudillismo*. Quindi questa bellissima stagione, animata da quelli che io chiamo, senza esagerazione, “eroi civili” (perché a fare il sindaco in certi momenti, volendo fare dei risultati, in certe parti d’Italia, ci vuole uno spirito eroico, che don Sturzo avrebbe apprezzato e che ha avuto lui stesso) sta

abortendo un'altra volta, perché sopra di esso parte questa visione o questo 'partito dei sindaci' che è *caudillismo* sudamericano.

Ecco allora vedete come ritornare a capire come fosse profondamente diversa la visione del Comune da parte di don Sturzo è molto, molto importante. E attenzione: don Sturzo non parlava da un paese molto facile. Giolitti nelle sue memorie ci ricorda che era venuta esattamente da Caltagirone la richiesta dell'abolizione dell'istruzione elementare perché i contadini e i minatori non potessero, leggendo, assorbire idee nuove... E il Procuratore della Repubblica, inaugurando a Caltagirone l'anno giudiziario del 1894 (che è proprio l'anno in cui don Sturzo inizia alla grande il suo impegno), diceva: "il saper leggere e scrivere ha dato luogo a molti inconvenienti e, specie nelle corruzioni elettorali, alla rovina morale delle masse". Sturzo partiva da qui!

Però qui c'era anche un vescovo, che poi è quello che lo guidò nei primi passi e che lo protesse, che invece cercò di eliminare tutte le opere assistenziali del vescovado dicendo: dobbiamo creare lavoro, dobbiamo creare attività! E promosse la creazione di una manifattura per confezionare "scope, funi, funicelle e stuoie", dicendo: "Dando lavoro a chi ne manca, la beneficenza sarà più proficua, non favorendo l'accattonaggio e riservando le limosine a coloro solamente che l'età e le malattie rendono incapaci di provvedere altrimenti ai bisogni della vita". Queste cose vi danno l'idea di una società in formazione, in lotta. E grazie al Cielo in quel momento i cattolici erano una forza positiva, progressista, che andava avanti, guardava e cercava di valorizzare la persona dell'uomo.

Ecco quindi qui in questo momento don Sturzo si presenta, quando come vi ho detto stravinca le elezioni, con un messaggio politico molto concreto: uso molto frequente dei referendum popolari per coinvolgere il più possibile la popolazione, municipalizzazioni (che allora rappresentavano una posizione molto avanzata), autonomia finanziaria del Comune, recupero dei beni comunali utilizzati abusivamente (gli "usurpi", come li chiamavano allora) - io ho provato al Comune di Milano a liberare gli "usurpi" fatti dai partiti in Galleria e ho avuto grossi problemi: il fenomeno è sempre lo stesso! Si dedicò ad eliminare gli "usurpi" che erano stati fatti a danno del Comune. E motiva molto bene: questi signori che hanno fatto l'usurpo "creano il danno degli altri cittadini": non creano il danno del Comune, creano il danno degli altri cittadini. Io se ho una cosa che posso e devo fare come Comune è evitare che attraverso il Comune dei cittadini possano danneggiare altri cittadini, possano rubare a degli altri cittadini. E fa una lotta tremenda per recuperare quei beni comunali che nel tempo, nella disattenzione, nella corruzione, erano stati oggetto di "usurpo", erano stati usurpati. Ed è impegnato per la creazione dell'impianto elettrico (allora l'elettricità era alle prime realizzazioni in Italia); per l'acqua potabile, che mancava; impegnato, e molto, per l'istruzione e la formazione nelle scuole civiche. E qui è bellissimo che si ispira a Milano. Milano, voi sapete, fin dal 1860-1870 ha investito sulle scuole civiche, e io dico sempre ad Albertini, che vuole chiuderle: "stai attento, è giusto che vadano aggiustate, ma è una grandiosa tradizione". Aggiustiamole pure, perché è cambiato il contesto intorno, ma la funzione che hanno avuto le scuole

civiche a Milano è straordinaria. E don Sturzo, questo pretino di Caltagirone, lo sapeva e dice ai suoi: dobbiamo fare come Milano! E fa le scuole civiche, fonda la scuola della ceramica e investe tutto quello che poteva in quella direzione.

Era quindi una politica delle cose, che però non scadeva mai nella logica della pura amministrazione. Faceva politica facendo buona amministrazione. Ma era politica: mai ha pensato che gestire bene un Comune voglia dire non fare politica. Amministrare bene vuol dire già fare politica, perché vuol dire impegnarsi per certi rapporti fra i cittadini, per garantire equilibri, equità e per avere un disegno di sviluppo. E per fare le cose bisogna essere molto competenti. E don Sturzo era molto competente. Studiava sempre, imparava sempre, ed era un mostro di bravura!

Questa autonomia mai don Sturzo l'ha giocata in chiave antinazionale, in chiave antistatale. Mai. La sua frase era: l'autonomia municipale è un grande bene, ma non va mai vista come elemento disgregante la compagine nazionale. E' un elemento collante. Perché se nelle comunità dei Comuni la gente è forte, è convinta, è unita, se c'è un disegno in tutti i Comuni, allora anche il disegno nazionale può venire bene. Altrimenti la disgregazione è nei fatti, prima che nelle volontà. Ecco quindi che ha sempre avuto chiaro che quello che faceva era parte di un disegno, era un tassello in questo disegno, e tutti i collegamenti di cui vi ho parlato prima per lui sono sempre stati molto importanti.

Ma vediamo adesso alcuni punti principali che affrontò quando divenne prosindaco nel 1905, le prime cose che fece.

La prima cosa è molto divertente: licenziò il capo dei vigili! Che era una cosa che qui a Milano doveva fare già Formentini, e Formentini lo sapeva benissimo! Io ero in giunta e in giunta discutemmo che bisognava mandare via quel capo dei vigili di Milano (e io facevo l'analogia con don Sturzo ed era interessantissimo). Ma poi Formentini non l'ha fatto (ecco la differenza!). Ha preso paura, non aveva la spina dorsale. Don Sturzo invece l'ha fatto. E perché l'ha fatto? Perché i vigili, giocando in quel clima dove i vertici approfittavano, hanno "approfittato degli approfittatori" ed erano diventati una forza autonoma che gestiva il proprio potere come diavolo voleva. Erano "servi che si facevano pagare caro". E quindi don Sturzo licenzia il capo dei vigili, scioglie l'intera forza municipale e la rifonda totalmente, perché dice: non riesco a fare un discorso di nessun tipo avendo "uno strumento corrotto".

E così inizia la sua battaglia sulla moralizzazione della macchina amministrativa e della politica comunale, come preconditione: non si può fare nessuna politica avendo in mano degli strumenti corrotti, rilassati, irresponsabili. Era un impegno molto grosso che vide don Sturzo in battaglie molto dure. Perché poi sono cose facili da dire o da raccontare traendole dai libri di storia, ma bisogna immaginarselo fatte là, in un paese che da quarant'anni non era abituato a questa serietà e questo rigore.

Il secondo punto è la modernizzazione della burocrazia comunale. Sturzo lavorò come una bestia per ricostituire l'ufficio tecnico comunale. Ancora una volta si trattava di uno strumento, ma aveva già in mente di fare le cose che dirò dopo - gli

“usurpi”, le “quotizzazioni” - e diceva: come posso fare queste cose, che sono politica importante, se non ho l’ufficio tecnico comunale che funziona? Ecco il suo grande impegno e la ricostituzione dell’ufficio tecnico comunale, che era sparito, era sfasciato, non esisteva più.

E perché questo? Per due grandi obiettivi. Il recupero degli “usurpi”, come vi ho detto, i beni del Comune di cui si erano appropriati attraverso la “distrazione”, diciamo così, del Comune; e le famose “quotizzazioni”.

Le “quotizzazioni” cosa sono? Sono le privatizzazioni. Caltagirone in quel tempo era una cittadina agricola, di agricoltura piuttosto ricca, dove si pagavano pochissime tasse perché il Comune era un grande proprietario terriero. Aveva seimila ettari ed era il più grande proprietario terriero. Questa proprietà si era costituita nei secoli per tanti motivi, ma uno dei motivi più importanti era molto preciso: durante la dominazione araba, gli arabi non riscuotevano le imposte per persona, riscuotevano le imposte per Comune: arrivavano e dicevano: signor Comune, mi devi dare tanti soldi. Se il Comune non aveva le casse pronte, devastavano il paese. E quindi i Comuni si organizzavano ed erano produttori perché dovevano essere pronti a quelle scadenze fiscali. Il Comune di Caltagirone era ricco di terra e anche di terra molto buona. Tra le sue proprietà c’era un sughereto che era probabilmente il più bel sughereto d’Europa, che si chiamava e si chiama ancora S.Pietro, che risale addirittura ai normanni: Caltagirone era stata fedele alleata dei normanni e questi per premiarla le avevano dato questo grande bosco, le avevano piantato questo bosco. Questo bosco è diventato una meraviglia della natura, che dovrebbe essere protetta.

Qui è bellissimo ciò che fa don Sturzo. Don Sturzo è un privatizzatore e inizia la sua battaglia per quello che allora si chiamano le “quotizzazioni” e diceva: oramai gli arabi non ci sono più, distribuiamo la piccola proprietà fra i contadini, i coltivatori, trasformiamo in proprietari-produttori questi contadini, dividendo questi beni del Comune. Si noti bene che questa politica la sostenevano i radicali, quando don Sturzo era all’opposizione. Però lì viene fuori la differenza. Mentre i radicali si fecero travolgere ancora una volta dalla demagogia e dal populismo e avevano il piano di distribuire i lotti i più piccoli possibile, perché se facevano i lotti piccoli accontentavano tante persone, don Sturzo - che aveva lo stesso obiettivo, ma aveva il rigore tecnico ed era misteriosamente (non lo so perché, lo dirà la divina Provvidenza, ma l’hanno detto i tecnici!) anche un eccellente economista agrario - diede le misure e disse: non si possono fare lotti più piccoli di così, perché altrimenti non si può fare rendimento; non si possono fare i lotti senza la casa colonica. Quindi inquadrò con un rigore tecnico la politica della “quotizzazione”.

Anni e anni di fatiche, beninteso. Però don Sturzo riuscì, fece questa “quotizzazione”. Però si fermò davanti al sughereto. Il sughereto - disse - no. Il sughereto è un patrimonio comune troppo importante. Solo come bene comune può essere protetto e può vivere. E quindi lui, che era un privatizzatore, fece partire una lotta per difendere il sughereto come bene comune, e fu questa lotta che fu uno dei motivi per cui nel 1920, come dirò, fu attaccato, ma fu una lotta tremenda.

E’ interessante sapere che cosa è successo poi di questo sughereto. E’ vero che questo sughereto c’è ancora, è vero che è ancora proprietà del Comune, ma è quasi tutto bruciato: se uno va a vederlo gli stringe il cuore vedere questi sugheri millenari

bruciati. E sapete perché è bruciato? Perché negli ultimi dieci anni, quindici anni - non so di preciso - la Regione siciliana ha incominciato a fare una politica dell'annuncio, dicendo: il sughereto diventerà un parco nazionale e allora nessuno potrà più mettere niente. E dato che lì erano ancora vigenti gli antichi usi e costumi, per cui la gente aveva il diritto di entrare nel bosco a far legna, i contadini hanno detto: ah, diventa parco, non potrò più rimettervi piede, allora lo brucio. Non è mai diventato parco, ci sono state varie proposte di legge regionale, ma non è mai diventato parco, non è mai successo niente, c'è stato solo l'annuncio... Questa è la cattiva politica, che incita, suscita queste reazioni certamente non giustificabili, ma spiegabili, che hanno portato alla distruzione di questo grande patrimonio che don Sturzo era riuscito a proteggere pur facendo le privatizzazioni.

Altro punto fondamentale. Don Sturzo diceva: il Comune deve parlare veramente ai suoi cittadini attraverso il suo bilancio. E dedicò moltissimo tempo a rendere comprensibile, leggibile il bilancio, a comunicarlo, ad educare la sua comunità a discutere sul bilancio. Anche questa è una cosa dalla quale siamo lontanissimi, perché la maggior parte della gente che prende in mano un bilancio comunale, come viene ancora oggi rifilato, non ci capisce niente, e il bilancio è un manipolazione, non è una comunicazione. Quindi siamo ancora molto lontani dall'obiettivo che in questo campo aveva raggiunto don Sturzo.

Vi ho detto del Comune come soggetto di sviluppo, sviluppo dell'istruzione, sviluppo della capacità produttiva - ispirandosi a Milano, "città molto inoltrata nelle attività sociali", diceva Sturzo - in una gestione del territorio produttiva e valorizzante il territorio stesso. E poi la luce elettrica. Anche questo è un episodio pieno di insegnamenti. Una storia che richiese, anche questa, molti e molti anni di lavoro. Inizialmente Sturzo era favorevole a creare l'impianto elettrico come azienda municipalizzata, il che era già un programma molto avanzato - era più o meno quando nasceva l'AEM qua a Milano. Ma poi quando fu prosindaco e fu alla prova concreta dei fatti, con il bilancio, nel 1910 cambiò parere e sviluppò un progetto di *project financing* - allora non si usava la parola *project financing*, ma è la stessa roba! E disse: questa è un'unità produttiva, io le risorse che come Comune dovrei mettere lì preferisco metterle nelle scuole, in tutte le altre cose di cui ho bisogno, e dove il *project financing* non mi può aiutare. Invece questa invece è un'azienda produttiva, che avrà dei ricavi e avrà dei costi e allora la metto in appalto. E la assegnò in appalto e quindi divenne un'azienda autonoma gestita da privati. Per risparmiare risorse al Comune, per altre cose, e anche, diceva, perché "un'officina elettrica è un'industria che per svilupparsi ha bisogno della libera volontà, dell'iniziativa e magari degli ardimenti del privato interessato e non può reggersi se essa deve fondarsi e svolgersi mediante la disposizione della legge comunale e provinciale con tutti gli ostacoli, gli inceppamenti e i vincoli che essa comporta".

Esattamente le cose che io ho detto al Comune di Milano quando ho svolto l'azione di leader nell'arrivare al processo che ha trasformato l'AEM in s.p.a.. Lui l'aveva capito nel 1910 e aveva già fatto un salto in avanti. E fece costruire una bellissima centrale elettrica che c'è ancora, con un edificio che chi è stato là lo vede

ancora oggi. Quindi vedete come l'insieme di queste cose ci fa vedere l'unione tra la competenza e la politica, la vera politica e la vera competenza, in una passione per la propria comunità, per la propria città.

Ma alla fine, come capita quasi sempre nella vita, Sturzo dovette lasciare questo suo compito, dopo quindici anni di impegno e di grandi realizzazioni (che poi hanno posto questa cittadina in un luogo di grande dignità che ancora conserva e ancora va avanti). Fu sconfitto, fra il 1919 e il 1920, dall'unione della demagogia con la violenza.

E fu la riprova di quello che lui sapeva: che da soli non si regge a lungo, su un fronte del rigore, della serietà e di tutte le cose che aveva fatto. Ed era questa sua ricerca dell'unione di forze che non è riuscita, mentre altri si sono uniti. Sono gli anni in cui il movimento della violenza fascista si impossessa del nostro paese, e approfitta dei disagi reali del nostro paese per imporre un'occupazione del potere con la violenza di cui anche don Sturzo rimase vittima. Tutti gli interessi che lui aveva colpito in quei quindici anni, e soprattutto gli interessi dei "caprari", che erano quelli che volevano il sughereto di S.Pietro e che lui aveva sempre tenuto fuori dall'uscio, trovano nuova forza, nuove alleanze, e questa alleanza fra questi radicali violenti, i "caprari", si salda con il movimento fascista. Il primo che andò a Caltagirone fu Starace, poco dopo andò anche Mussolini - in una piazza, mi raccontano, dove nessuno batteva le mani, perché lui andò per castigare questo "prete intrigante" (però la definizione non è di Mussolini, ma di Giolitti). E questa è la sconfitta di don Sturzo.

E ancora una volta appare questo straordinario parallelismo fra Caltagirone e Milano, perché don Sturzo perde le elezioni amministrative del 31 ottobre 1920 e chi sa la storia di Milano sa che in quello stesso anno 1920 i socialisti milanesi cacciano il loro grande sindaco Caldara, che era stato un grandissimo personaggio e viene cacciato dagli stessi socialisti, con un patto strano che diceva che se i socialisti vincevano l'amministrazione del Comune doveva spettare solo a chi avesse rispettato il programma massimalista - e Caldara non era un massimalista, Caldara era un uomo di responsabilità, come don Sturzo.

Quindi don Sturzo esce a Caltagirone, e Caldara, grandissimo sindaco milanese, esce a Milano. Ci sono due anni di pena e nel 1922 Caltagirone viene commissariata. Il più violento dei radicali viene nominato commissario, d'anticipo, dal podestà. E' la fine del Comune, non è la fine di un uomo. E' la fine del Comune come municipalità autonoma. E' lo stesso anno in cui il 3 agosto i fascisti, anticipando cose che faranno poi a livello nazionale, occupano Palazzo Marino.

E' una coincidenza straordinaria: finisce questa stagione bellissima - perché dietro don Sturzo, dietro Caldara, c'era Einaudi e tanti altri che hanno dedicato al pensiero del Comune in quei decenni un patrimonio di idee, e don Sturzo di realizzazioni - ecco la differenza. E' una stagione meravigliosa che si chiude con il podestà e che poi non si è più riaperta, perché subito dopo, finita la guerra, si apre la politica dei partiti. E qui si apre la grande polemica, la grande lotta finale di don Sturzo contro lo statalismo, che non era solo una lotta sul piano dell'economia, ma era anche sul piano delle autonomie, della cultura politica. Sono le pagine bellissime di

quegli anni in cui lui dice “il Comune non esiste più”, se il sindaco viene stabilito da una scelta di partito lontana che non ha più niente a che fare con la comunità. E’ quando lui dice: ascoltiamo i partiti nazionali, è importante che ci siano, ma le scelte della comunità devono avvenire lì, sorgere da lì, e lì fare le loro prove. Dal 1946 in poi questo non c’è stato, fino a pochi anni fa.

Adesso è rinata una nuova speranza, secondo me, che ritrova in queste radici, in questi uomini, in questo pensiero una straordinaria attualità. Quindi scaviamo dentro, andiamo a cogliere queste cose, che non sono cose lontane, sono cose attuali, per evitare di essere ancora una volta vittime dei partiti, dei *caudilli* che premono alle porte. Grazie.

Mario VALDUCCI

Responsabile Enti locali Forza Italia

Io posso testimoniare soprattutto la profonda ignoranza che ho - o che avevo: magari adesso qualche lacuna si è colmata - rispetto al pensiero di Sturzo, soprattutto riguardo alla sua concezione di Stato. E’ bene dire le cose come stanno (io dico sempre la verità!). E’ solo in questi anni che io ho letto Sturzo, non l’ho studiato ai tempi dell’università e ai tempi del liceo, perché - ahimè - (almeno nel Liceo statale che ho frequentato io a Milano), negli anni delle occupazioni scolastiche, Sturzo non era un cognome noto. Adesso sta diventando un cognome molto conosciuto, forse anche perché in parte abbiamo contribuito anche noi a disseppellirlo da chilometri e chilometri di terra che gli erano stati scaricati addosso...

Quando, in questi anni, ho avuto l’occasione di leggere Sturzo, quando ho letto e quando leggo Sturzo, da una parte mi sento felice di aver contribuito alla redazione di un programma che, “inconsapevolmente”, si ritrova in molte delle idee sturziane, e quindi mi ci ritrovo, e condivido molte delle analisi che lui fece ormai quasi un secolo fa. Dall’altra parte, il mio senso di angoscia aumenta notevolmente, perché se, in un secolo di storia, le sue analisi e alcune delle sue valutazioni di pericoli che da certe associazioni (come i partiti nel dopoguerra) incombevano rispetto all’istituto comunale, mi domando - ahimè - come si possa pensare, avendo certamente uno spessore personale e culturale diverso da quello che aveva don Sturzo, di cambiare le cose.

Questo soprattutto dopo che quel concetto di comunità locale che aveva don Sturzo e che Marco Vitale ci ha precedentemente e sapientemente ricordato, è stato completamente seppellito e stravolto - io penso - dall’ordinamento statale delineato nella nostra Carta costituzionale del 1948, che ha impostato la comunità locale, il Comune, come una *dependance* di natura amministrativa dello Stato. Quindi, da persona pragmatica come io sono e come mi sono trovato ad affrontare la politica, la prima cosa che mi domando è in che misura si possa effettivamente andare a stravolgere una concezione ordinamentale e statale come quella della Repubblica

italiana, in cui non c'è il sentimento della comunità locale come quello che intendeva Sturzo, ovvero come comunità di persone che cercano di assolvere alle esigenze dei cittadini stessi, a trecentosessanta gradi. Perché il Comune si ritrova, dal 1948 in poi in modo profondo, a dover svolgere solo alcune poche funzioni di natura amministrativa, con scarse se non nulle risorse economico-finanziarie. E quindi partiamo assolutamente dalla parte opposta.

Sicuramente, come ha detto Marco Vitale, la legge 142 qualcosina ha cercato di fare, ma io ritengo - credo che questa sia una conclusione un po' lapalissiana, ma spesso chi svolge l'attività politica si dimentica, travolto magari dagli interessi del momento, dalla particolare situazione politica e dai giochi del palazzo, anche di cose che possono sembrare banali e ovvie - che se noi vogliamo, come è giusto che sia, tornare alla concezione che Sturzo dava del Comune, dobbiamo rifare completamente la nostra Carta costituzionale. E per rifare una Carta costituzionale non è sufficiente un Parlamento eletto dai cittadini per svolgere l'attività ordinaria, ma ci vuole quello che alcuni periodicamente indicano, ma che poi nessuno attua: un'Assemblea costituente, fatta da persone non interessate alla politica - persone cioè che non continueranno, dopo aver partecipato ai lavori dell'Assemblea costituente, a svolgere attività politica. Perché se così non fosse, io lo vedo quotidianamente nell'affrontare temi di attualità politica, non saremmo mai in grado di fare una riforma che vada verso le esigenze, i sentimenti e i valori dei nostri concittadini.

Pensiamo solamente, per restare a fatti di recente attualità, a quando parliamo di norme sull'ineleggibilità e sull'incompatibilità fra diversi ruoli e livelli istituzionali, locali e nazionali. E' evidente che questo ha una determinata valenza se fatto in modo "asettico". Allora io, in modo asettico, pur essendo di origine liberale, posso concepire una parziale restrizione della libertà del singolo (perché, secondo il mio modo iniziale, naturale di approcciare il problema, il singolo dovrebbe potersi candidare a tutto: dev'essere il cittadino a discernere se sia poi effettivamente in condizione di fare tutto!), nel momento in cui mi pongo dal punto di vista di fissare delle regole minimali. Ma nel momento in cui gli attori delle modifiche legislative sono anche interessati alle modifiche legislative stesse, è evidente che si arriva a situazioni come quella delle norme di incompatibilità e di ineleggibilità che oggi abbiamo in Italia. Ovvero una situazione in cui il parlamentare europeo può fare il sindaco, il parlamentare nazionale non può fare il sindaco - ma abbiamo visto recentemente che il parlamentare nazionale può anche fare il sindaco, se parte da parlamentare nazionale - una situazione in cui il sindaco della città che è la capitale della disoccupazione può fare il Ministro del lavoro... E' difficile che un sistema di regole certe e coerenti emerga nell'ambito della legislazione ordinaria, e con le persone interessate (come è umano e naturale che sia) anche al proprio status e al progredire della propria carriera politica.

Proprio questo, secondo me, è l'unico vero fattore che ha spinto oggi alcuni sindaci a fare il 'partito dei sindaci'... Forse la valenza della figura del sindaco di oggi è quella di dare un grande contributo alla trasformazione della concezione dello Stato e soprattutto alla ricerca di quella nuova forma-partito che tutti - o almeno noi - ci stiamo sforzando di trovare e che facciamo fatica a trovare. Quindi i sindaci possono

essere fortemente di stimolo non solamente nel far progredire la nostra carta costituzionale, ma anche nel far progredire l'esistenza dei partiti - perché i partiti (o associazioni, o i movimenti, chiamiamoli come vogliamo) io penso che siano il sale della democrazia di un paese. Ho molto timore di un paese in cui non esistono partiti, perché in un paese in cui non esistono partiti (o associazioni, o movimenti) è evidente che o siamo in una dittatura o siamo in un'oligarchia, ossia una situazione in cui poche persone, pochi interessi (grandi interessi, di solito) gestiscono il Paese. E questa - ahimè - è una situazione molto simile a quella in cui ci troviamo oggi in questo Paese, per alcuni aspetti.

Il famoso fenomeno di Tangentopoli non è servito a quello a cui sembrava che dovesse servire, cioè ad arginare il fenomeno della corruzione, che anzi è aumentata. E' servito sicuramente a ridurre il peso, nell'ambito della società, della politica. E questo non so quanto sia un vantaggio o uno svantaggio. Che il peso che è rimasto al potere politico si sia spostato oggi dai partiti alle istituzioni, io sono certo che sia stato un fatto benefico e positivo. Certo vedo negativamente che il peso che in passato era del potere politico si sia spostato su grandi interessi economici, in altri luoghi rispetto a quello che dovrebbe essere in una società democratica, evoluta e liberale, in cui la politica deve avere un peso centrale e importante - la politica delle istituzioni.

Da cui questo sentimento bifronte, per così dire. L'oggettivo riconoscimento della validità del pensiero di Sturzo nella situazione attuale spesso mi lascia sconcertato, perché rileggendo alcuni passaggi penso che - ahimè - anche cose dette settanta, ottanta o novanta anni fa da don Sturzo sono di completa attualità. Vi voglio leggere due o tre spunti che ho preso da quello che disse in quegli anni don Sturzo. Sul centralismo di Stato: "Si traduce in forma di tirannia di partiti e di organismi extra-statali operanti all'ombra propizia della burocrazia, che pervade le fibre del corpo sociale come un bacillo, che attenua le forze e toglie le energie libere ed operanti". E questo oggi è più che mai imperante: oggi il peso della burocrazia è devastante e non è cambiato nulla. Non conosco in dettaglio quella che era la situazione di allora ma mi ritrovo in pieno in questa formulazione.

E poi anche quello che diceva Marco Vitale prima: don Sturzo era un 'unitario', ma anche "federalista impenitente". Ecco, sul concetto del federalismo di Sturzo io mi permetto di aprire uno spiraglio, pur dalla mia ignoranza sul pensiero di Sturzo, e di lanciare uno spunto di riflessione: io penso che in uno Stato unitario e federale si debba scegliere fra regionalismo e municipalità. E' difficile che convivano, in uno schema federalista, un forte municipalismo e un forte regionalismo. Io qui non voglio dire - anche perché non sarei neanche in grado di arrivare ad una conclusione in proposito - quale dei due generi di federalismo, regionalista o municipalista, sia quello migliore. Ho però la certezza che non ci possono essere ambedue insieme: o esiste il federalismo su base regionale o esiste il federalismo su base comunale.

E anche qui voglio ricordare una riflessione che don Sturzo fece nel 1908 in un congresso dell'A.N.C.I., dove relazionava sulla necessità della "diversificazione dell'assetto dei Comuni in relazione alla loro entità demografica". Questa è una cosa banale magari (come quella a cui prima accennavo dell'Assemblea costituente), ma che nel nostro Paese non esiste, per cui noi abbiamo Comuni di cinquanta abitanti che

hanno le stesse incombenze di Comuni che hanno tre milioni di abitanti. E questo appare a tutti che non può funzionare. Questa era una delle tante riflessioni che don Sturzo fece, ormai novantun anni fa, ma - ahimè - anche qui nessuna risposta è stata data - o per lo meno nessuna risposta che favorisse una soluzione reale del problema.

Riporto le parole che disse don Sturzo novant'anni fa e che sono proprio di piena e assoluta attualità (nonostante le recenti leggi Bassanini, che parlano molto di questo decentramento amministrativo, della volontà di snellimento delle regole, e quant'altro): "Chiunque pensa quale sciupio e perdita di energia occorre nell'attrito quotidiano infinito di ruote stridenti, di pesanti ingranaggi creati dalla mania regolamentatrice della nostra vita pubblica, quale spezzettamento di competenze e di uffici per la pratica più semplice e più insignificante; come si renda ogni giorno più stanca la macchina statale, mentre il mondo è in corsa" - pensate, era in corsa allora, pensate che cos'è oggi! - "nel tumulto delle energie frementi, nel ritmo di una vita che trascorre moltiplicata da sempre nuovi, crescenti punti di relazione, che a loro volta moltiplicano i rimbalzi del pensiero e degli affari". La prima parte di questa frase è assolutamente valida ancora oggi, ma quanto alla seconda parte, l'accelerazione impressa alla società dai mezzi di telecomunicazione odierni certamente è andata ancora più avanti rispetto a novant'anni fa, mentre sono ancora più regredite queste "ruote stridenti", come le definisce Sturzo in modo limpido e chiaro.

E mi colpisce come molti - novant'anni fa, oggi e probabilmente domani - strillano, gridano, chi al federalismo, chi al decentramento e quant'altro, e come poi non si riesca a far nulla. Guardate, il mio grande timore è che le recenti leggi Bassanini, che forse in presenza di una modifica della Carta costituzionale avrebbero potuto conseguire l'obiettivo che si erano date, quello di uno snellimento della burocrazia, potrebbero comportare un ulteriore sovraccarico burocratico. Perché dico questo? Perché oggi noi ci ritroviamo con dei disegni di legge ordinaria che trasferiscono competenze dalla Stato alle Regioni, dalle Regioni alle Provincie - e forse le Provincie vanno oggi, con le Bassanini, ad avocare a sé funzioni che erano proprie da sempre dei Comuni, ad esempio in materia urbanistica ed edilizia. Ma se non c'è una trasformazione della Carta costituzionale, il rischio qual è? Che lo Stato centrale trasferisca le funzioni, ma mantenga risorse umane e finanziarie come se i trasferimenti non fossero avvenuti; che le Regioni che raccolgono in eredità certe funzioni e compiti (che comunque rimangono in capo anche allo Stato) amplino le loro strutture; e che la stessa cosa avvenga anche a livello provinciale. E quindi ci sia un ulteriore appesantimento.

E questo rischio c'è, io lo vedo chiarissimamente. Pensate che cosa viene oggi con i piani di coordinamento territoriale e urbanistico da parte della Provincia, quando una Provincia come quella di Milano avoca a sé la scelta di che cosa fare dell'Autodromo di Monza e che cosa fare poi del Parco e della pista di Monza se dovessero essere trasferite le competizioni sportive. E potrei citare tanti altri casi d'attualità. Il piano di coordinamento territoriale fatto dalla Provincia di Milano, spendendo diversi miliardi in consulenze, va ad ingerirsi in una competenza che era prevalentemente dei Comuni (purtroppo anche qui condivisa con Provincia, Regione, eccetera).

Questo è uno dei grandi problemi che affliggono la nostra città, che finisce per avere conseguenze anche in termini di sicurezza del cittadino. Perché quando noi abbiamo milioni e milioni di metri quadrati di baracche, o desertificati, e abbiamo un'immigrazione clandestina come quella di oggi, che questa maggioranza non è in grado di regolamentare in modo diverso rispetto a come sta facendo, è inevitabile che questi poveracci occupino queste aree dismesse che sono ferme da anni e anni in attesa che si concluda il loro iter (perché non basta il livello comunale, ci vuole quello provinciale, quello regionale e - perché no? - magari anche quello statale).

Quando si parla di milioni di metri quadri da riattivare e restituire all'utilizzo da parte dei cittadini (perché di questo si tratta oggi a Milano) è evidente che questo comporta tutta una serie di problemi che investono anche la socialità di una comunità.

Milano secondo me è la città più aperta del nostro Paese rispetto alla multirazzialità, alla multietnicità e alla mondializzazione della nostra epoca - penso che Milano abbia dimostrato nei secoli della sua storia di essere una città molto aperta. Ma è chiaro che quando ci si sente deprivati di un proprio giusto diritto da parte di chi si occupa dell'amministrazione pubblica... Qualche giorno fa sono stato avvicinato da una persona (non era un caso di Milano, ma è ugualmente rappresentativo della situazione che viviamo nel nostro Paese) il cui figlio era stato assunto dalle Poste per tre mesi, dopodiché era stato rimandato a casa. Dopo di questo, mi dice questo signore, "sono venuti a consegnarmi la posta persone di colore". Questo è ciò che scatta, se il flusso non è correttamente regolamentato e se non si riesce ad evitare che questo flusso di immigrazione, che è anche una ricchezza, se coordinata e controllata, per tutti quei (tanti) lavori che oggi noi italiani non vogliamo più fare, finisca per incidere su persone e famiglie milanesi che, avendo redditi inferiori a diciotto milioni, attendono da dieci, venti o quarant'anni la casa popolare, e non la ottengono (...).

Spesso dietro al finto "buonismo" si celano in realtà grossi problemi e si creano crepe profonde nella cultura dell'accoglienza del cittadino italiano, che potrebbe si portare a fenomeni che nessuno di noi vorrebbe più rivedere, invece di aiutare paesi vicini a noi che, avendo magari una situazione di guerra, hanno necessità di essere aiutati.

(...) Noi, come forze politiche che ereditano il pensiero di figure come don Sturzo, ereditiamo anche il fatto che i leader politici di questa tradizione avevano abbandonato le comunità locali. Questo è un fatto da non dimenticare. I politici italiani che fin dal dopoguerra si rifacevano ai valori e alle idee di don Sturzo e al pensiero di altri federalisti, non hanno coltivato la speranza di far crescere la società a partire dalla comunità locale. L'hanno abbandonata, accettando una Carta costituzionale che dava ogni priorità allo Stato centrale e compensando nelle stanze del potere gli interessi economici della comunità periferiche legate alla sinistra.

Quindi noi ci troviamo anche in una situazione in cui (così come in altri settori, come l'istruzione, la giustizia, eccetera. eccetera) è quasi impossibile andare a trovare persone che si rifanno a certi valori, a certe idee e a certi pensieri. Perché sono nate e cresciute culturalmente a contatto con altri pensieri e ad altre ideologie. E' inutile nascondercelo, nel Comune in questi decenni è cresciuto di più il pensiero dossettiano

e gramsciano che quello sturziano. Noi quindi abbiamo maggiori difficoltà, perché ci troviamo a dover invertire una rotta. Certo, abbiamo iniziato a farlo in modo rilevante, perché ormai un terzo dei Comuni sono in mano a maggioranze di centro-destra, ma ci troviamo in difficoltà perché abbiamo uno scontro fortissimo, all'interno dei Comuni, con la burocrazia (...).

Io continuerò nella mia attività politica, nonostante tutto, a cercare di portare avanti i concetti di base del pensiero di don Sturzo, pur nella consapevolezza di quanto sia difficile oggi andare a stravolgere un ordinamento come il nostro senza passare da un'Assemblea costituente (...).

* Trascrizione non rivista dall'autore.